

Michelangelo Abatantuono

IL MONASTERO E L'ALPE DELLO STALE
VICENDE RELIGIOSE E POLITICHE. SECOLI XI-XVIII

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXVIII, 555 (giugno 2002), pp. 161-192 - Nuèter ricerche n. 22.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

L’Appennino tra Emilia e Toscana, oggi diviso tra le province di Prato, Firenze, Pistoia e Bologna pare mancare nei secoli dell’alto medioevo di forti centri di potere autoctoni, sia civili sia religiosi. Se è dato di riscontrare, in verità più che altro da documentazione alquanto tarda, l’esistenza di gruppi signorili *in loco* per il secolo IX¹, il controllo eminente era esercitato da ceti dirigenti provenienti dalla Toscana, soprattutto per la zona adiacente allo spartiacque appenninico.

Tale stato di cose è da mettersi verosimilmente in relazione con gli equilibri territoriali venutisi a creare a seguito dello stanziamento longobardo in Italia, posteriormente al 568. I Longobardi giunsero nell’Italia centrale nel 572-574 e gran parte della Tuscia fu assoggettata dai nuovi invasori. Anche la pianura tra Pistoia e Prato fu interessata da questi movimenti, ma la spinta del popolo germanico trovò una valida resistenza nella catena appenninica. Sul finire del VI secolo comunque i Bizantini parevano estromessi dai territori di Firenze, Fiesole, Pistoia e Prato, occupati dalle schiere del re Agilulfo². Era quest’ultima l’area della *iudicaria* pistoiese, che nel periodo tardoantico avrebbe avuto come confini i fiumi Arno, Bisenzio, e forse la Pescia Maggiore, ma non dovette sorpassare il crinale appenninico³. Furono presumibilmente i longobardi ad ampliarne i confini verso nord, a seguito dell’occupazione della montagna tra Bologna, Prato e Firenze, occupazione che non dovette essere scevra da difficoltà, poiché l’avanzata del popolo germanico incontrò lungo l’antica fascia di confine un articolato sistema di fortificazioni⁴. Diversamente, i confini tra le pertinenze dei vescovi toscani ed emiliano si attestavano generalmente sulla linea di displuvio.

Restringendo l’analisi alla parte montana orientale, appare chiaramente come nei secoli medievali il controllo civile e religioso provenisse dalla Tuscia. Del resto tutta quest’area era considerata fino al termine del XII secolo come appartenente a quella marca⁵.

Le valli del Gambellato, del Setta e del Sambro non erano deserte nei secoli medievali, anzi sono diversamente testimoniate nelle carte dal X secolo, indicando, tra l’altro, la presenza patrimoniale del vescovo pistoiese e l’esistenza *in loco* di alcuni monasteri: quello di Santa Maria di Opleta e di San Biagio del Voglio. Nel 1112 il vescovo di Pistoia concesse in livello terre che vennero dette trovarsi nel comitato pistoiese e nel territorio bolognese, intendendo con territorio le pertinenze della diocesi⁶. Si tratta di concessioni, nei territori delle pievi di San Pietro di Sambro e di San Pietro di Verzuno, peraltro già attestate nel 976 e nel 1042⁷.

Il confine sud-orientale tra le pertinenze emiliane e toscane doveva trovarsi proprio nella zona a ridosso del monastero dello Stale. Nella zona convergevano i confini della diocesi di Bologna con quella di Firenze. E proprio fondandosi sul fatto di trovarsi in un’area di confine, i monaci cistercensi, che successero al primitivo insediamento vallombrosano, riuscirono conservare fino al tramonto del Settecento i beni dello Stale, che assurse a contea autonoma sia dal Granducato sia dalla legazione bolognese, almeno nelle intenzioni dei religiosi.

Al di là delle pretese dei monaci, che arrivarono persino a falsificare antichi documenti pur di conservare il controllo sulla zona, questa era di diritto del presule fiorentino ed apparteneva al piviere di San Gavino Adimari. Ciò appare naturale anche considerando che Baragazza, immediatamente a nord, fino al tramonto dell’XI secolo appartenne al piviere di San Gavino. Acquisita in livello dalla famiglia comitale dei Cadolingi, la cappella sarebbe passata alla diocesi di Bologna, passaggio che le avrebbe fruttato l’erezione a pieve, sotto cui vennero sottoposte le due chiese del vicino territorio di Bruscoli⁸.

Prime vicende del monastero

Il monastero dello Stale sorse dunque in un area di confine, tra le pertinenze dei Cadolingi (ai quali succedettero gli Alberti), degli Ubaldini e dei Guidi, tra le diocesi di Bologna, Firenze e Pistoia, sebbene le pertinenze di quest'ultima non lambivano direttamente i territori del monastero.

Risultano sconosciute le origini del cenobio, seppure una tradizione storiografica variamente accolta le faccia derivare dal conte Lotario dei Cadolingi, che l'avrebbe fondata nel 984⁹. È tuttavia del 1048 la prima menzione della locale chiesa. Il 7 dicembre di quell'anno il conte Guglielmo dei Cadolingi, per il rimedio dell'anima propria, del padre e della madre Adalasia, donò al monastero di Settimo "*oratorium et ecclesiam que olim fuit edificata ad honore... Sancti Salvatoris que est posita in loco Gullano ubi dicitur Ospitale cum omni iure et adiacentiis et pertinentiis suis vel quicquid et quantum in predicto pertinet loco*"¹⁰. Il monastero di Settimo, oggi nel comune di Scandicci (Firenze) era una fondazione della famiglia cadolingia, sorta nella seconda metà del secolo X per opera del conte Lotario.

Il complesso dello Stale, che nel documento del 1048 non viene definito monastero, sembra essere costituito da più unità: *oratorium et ecclesia*. L'espressione si presta ad alcune congetture. Non è da escludere la possibilità che si tratti di una formula iterata o ridondante nella quale i due termini non avrebbero vita autonoma ma indicherebbero una realtà unica; in altre parole una perizia linguistica di colui che redasse la carta, cosa peraltro poco comune in questa tipologia di documenti, che seguivano perlopiù un formulario consolidato, anche se nel caso specifico nella parte iniziale, oltre alle consuete manifestazioni di agire *pro remedio animae*, ci si sofferma con insolita ampiezza sulla volontà del conte Guglielmo di praticare opere pie. La formula in questione potrebbe invero indicare l'esistenza di due edifici distinti, la chiesa principale ed un'altra costruzione, che accoglieva una comunità di oranti (oppure un'altra piccola chiesetta, la cui presenza è testimoniata nella documentazione dei secoli seguenti).

Il complesso religioso oggetto della donazione non venne definito con i termini che solitamente indicano la vita cenobitica, ma si può arguire che questa vi si praticasse dal momento che il conte Guglielmo impose che coloro che vivevano nella chiesa dello Stale seguissero la regola di San Benedetto, sotto i precetti dell'abate di Settimo.

Con la donazione del 1048 il Cadolingio intervenne per dare una regola, sottoponendoli ad un monastero riformato, agli oranti che dimoravano sulle alpi mugellane, che forse spontaneamente avevano costituito la loro comunità. Non sembra tuttavia trattarsi dell'atto di fondazione, poiché dalla carta emergerebbe come già in precedenza la famiglia del conte Guglielmo si era mostrata munifica verso la chiesa di San Salvatore dello Stale, che ripeteva la medesima dedicazione di due altre fondazioni cadolinge: Settimo e Fucecchio¹¹.

Un gruppo di persone, laici o religiosi, si erano verosimilmente riuniti a vita penitenziale, in maniera simile ad altre esperienze che tra XI e XII secolo portarono alla fondazione di numerosi cenobi in tutta l'Italia centrosettentrionale. Altro esempio ne sarebbe il monastero di Santa Maria di Montepiano, che sorse non distante da quei luoghi e pochi decenni dopo, nell'ultimo quarto del XII secolo. Secondo una recente ipotesi, formulata da Sara Tondi, non si trattò di una fondazione cadolingia, come parte della storiografia degli ultimi decenni ha sostenuto, ma di un'iniziativa alle origini "svicolata da qualsiasi regimentazione del potere e che si impiantava autonomamente sul territorio". Un uomo devoto, il beato Pietro, raccolse vicino alle sorgenti del torrente Setta un gruppo di seguaci, desiderosi di ritirarsi a vita di preghiera. Ben presto, tuttavia, i Cadolingi, sensibili a quel tipo di esperienze e resi lungimiranti da altri simili casi, riuscirono a inserire all'interno dei propri giochi politici e di controllo territoriale la giovane fondazione¹².

Sovente coloro che esercitavano il *dominatus loci* su un determinato territorio favorivano la costituzione di comunità di religiosi e la crescita dei monasteri. Le famiglie signorili si mostravano nel tempo munifiche verso le abbazie che avevano fondato. Ad esse conferivano diritti, terre e boschi, talora spazianti su territori piuttosto vasti; in tal modo i monasteri, che venivano aggregando un coacervo di beni assai cospicuo, divenivano punto di riferimento per le stirpi ad essi legate ma anche strumenti di controllo del territorio. I beni donati erano inoltre avulsi alle brame espansionistiche delle nascenti autonomie comunali, che si alimentavano a danno delle antiche stirpi nobiliari.

Le vicende del monastero dello Stale si devono inquadrare in questa temperie, quando nel 1048 venne donato alla badia di Settimo, con annessa una struttura per l'ospitalità dei pellegrini¹³: una situazione simile a quella dell'ospedale di San Michele della corte del Reno, che si trovava tra Silla e Marano (nel bolognese, nella valle del Reno), a valle di Bombiana¹⁴. Come in quel caso anche la struttura dello Stale nacque a ridosso di una importante via di comunicazione che già nel medioe-

vo collegava Emilia e Toscana, nei pressi del passo che poi venne detto della Futa. Nei pressi della badia convergeva pure la strada che proveniva da Baragazza e da Castiglione, collegandosi con la direttrice che da una parte conduceva a Sasso e quindi a Bologna, dall'altra a Prato attraverso la valle del Bisenzio, ove sorgevano i monasteri di Montepiano e di Vaiano. La storia di questa strada è alquanto controversa, almeno a parere di quanti si sono occupati di viabilità storica; non fu certo fra i maggiori assi viari del bolognese, ma l'antropizzazione dei territori che lambiva e l'esistenza di strutture monastiche ed ospitative (Montepiano, Vaiano, Opleta, Voglio, Stale) non lascerebbero eccessivi dubbi circa la sua reale esistenza.

La struttura di asilo per pellegrini dello Stale doveva trovarsi lungo la vecchia strada che menava a Bologna, che costituiva anche il confine del territorio dello Stale con la comunità di Castro (*fra il Saso di Chastro e l'osteria dela Traversa*). Col tempo la struttura venne meno ma se ne serbò il ricordo, come sembrerebbe risultare da una dichiarazione resa nel settembre 1684 da Allegrante di Iacopo Mini di Baragazza in una vertenza che vedeva coinvolti i monaci di Settimo: "la verita fù et è che havendo abitato nel comune di Castro vicariato di Fiorenzola dal anno 1670 fini alano 1678 incirca dove molto volte ho sentito dire da Iacoppo sudetto mio padre è da Menghone di Filippo Morroni è da Marcho della Selva ambi di detto comune di Castro è daltri di detto locho che dove in oggi si domanda il Favale e visi vedano le vestigie di alcuni muriccie per mezzo delle quali vi passava una strada lastrichata quale anticamente dicevano chiamarsi la stradiciola et dette muriccie l'Alberghi di castro dove dicevano haver sentito dire dai loro veccii che vi fuse in detto loco un albergho è che da detta strada vecchia lastrichata detta la stradiciola in su vi sia de reverendi monaci dello Stale"¹⁵. Interessante è notare anche che, sempre su quella strada si ergeva l'oratorio di San Jacopo a Montale, la cui dedicazione ricordava quella del grande santuario di Compostella, uno dei punti focali del pellegrinaggio medievale¹⁶.

Le carte non ci permettono che un'ipotesi, tanto più che nei ricordi del XVII secolo alcuni riferiscono che in passato vi "si faceva osteria", ma è anche vero che la trasformazione d'uso da ricovero gratuito per pellegrini a punto di sosta a pagamento per viandanti fu una delle possibili evoluzioni delle strutture ospitaliere.

La permanenza allo Stale di una comunità di monaci pare confermata da una carta di donazione del 1104, dove ricorre il termine *monesterio*, esistente sotto la guida del priore Angelo, un sacerdote. Dedicato a San Salvatore, si trovava a *Valle Bona*: che si trattasse proprio del monastero dello Stale pare essere confermato da un precedente documento datato 2 settembre 1091, con il quale *Bernardus filius bone memorie Tegrimi* vendette per il prezzo di quattro lire lucchesi al cadolingio "Ughiciones comes filius bone memorie Bolgari qui fuit item comes" la parte di sua spettanza "de integris terris et vineis sortis et donicatis et rebus ispis que fuerunt de ecclesia Sancti Martini Adimari", nella stessa località ove sorgeva la chiesa e nel territorio della corte di Monte Carelli, di possesso della potente famiglia comitale¹⁷. Intermediario della transazione fu "Angelus priore de loco Stale misso domini Aczi abbati de monasterio de Septimo a vice tua quidem Ughicione comes emtor". Si trattò senza dubbio del già citato priore Angelo, demandato a tale incarico dall'abate di Settimo, a sua volta agente per conto del conte Ugucione. La carta è rogata "ubi nominatur Valle Bona, comitatum Florentinorum", che con ogni probabilità risulta essere il luogo ove sorgeva il monastero di San Salvatore dello Stale se il priore *Angnelus* nel documento del 1104 è detto essere a capo del monastero "Sancti Salvatori Valle Bona".

Una precisa rete di rapporti personali legava quegli uomini: il conte Ugucione acquistò una proprietà in un luogo montano forse distante dalla sua dimora abituale, in una zona tuttavia che nella seconda metà dell'XI secolo registrò un consolidamento della presenza patrimoniale familiare¹⁸. Egli, verosimilmente, incaricò del disbrigo delle faccende amministrative l'abate del monastero di Settimo, fondazione legata alla famiglia, che a sua volta diede mandato al priore del sottoposto cenobio dello Stale che si trovava sul luogo interessato dalla transazione. Peraltro simile incarico era stato attribuito al priore Angelo nel marzo dello stesso anno in occasione di una prima acquisizione del giuspatronato della chiesa di San Martino Adimari¹⁹. La duplicità di denominazione ci è chiarita anche da un atto del 13 aprile 1373, con il quale i quindici ufficiali fiorentini deputati alla riforma dell'estimo annullarono una disposizione del sindaco della comunità fiorentina di Mangona che aveva incluso nel proprio territorio (e quindi sottoposto alle relative tassazioni) alcuni uomini "laboratores dicti capituli et conventus abbacie de Septimo" che abitavano "in loco qui dicitur Val-lebona, sive Lo Stale, sive Valle buona allo Stale... super terreno et iurisdictione libera dicti capituli

et conventus de Septimo"²⁰.

Il monastero dello Stale, sottoposto a quello di Settimo, aveva dunque perso ogni autonomia. Non ebbe più abate (ammesso che mai l'avesse avuto) e fu retto da un priore. Nulla è tuttavia dato di sapere sulla consistenza numerica dei religiosi che vi dimoravano e scarse sono anche le notizie circa la loro presenza. Ancora alla fine del XIII secolo doveva praticarsi vita cenobitica, se in una controversia con la pieve e la comunità di Baragazza sul possesso di certe terre il monaco settimiano Enrico venne nominato sindaco e procuratore del monastero "ac etiam vice, et nomine Abbatie Vallisbonae, et ecclesiae Sancti Salvatoris dello Stale". Dalla carta emergerebbe la presenza dei religiosi poiché, oltre al procuratore (che non era di estrazione locale) si menzionano Ambrogio "tunc temporis prioris Vallisbone" e Giuseppe prete dello Stale²¹. In seguito la presenza dei monaci non è accertabile e dobbiamo affidarci unicamente alle scelte verbali della documentazione. Queste, tuttavia, sovente si rivelano insidiose. Ancora per secoli, infatti ricorrono termini indicanti la presenza di una comunità di monaci (badia, monastero) quando pare certo che questa più non vi fosse.

La perseveranza dell'uso lessicale è però testimonianza indiretta dell'esistenza del priorato dello Stale ed in maniera né fugace né con impatto trascurabile sul territorio, tanto che ancora nel XVII secolo si faceva riferimento all'antica abbazia. In quanto tale essa non esisteva più, né tanto meno la chiesa dedicata a San Salvatore che aveva mutato ubicazione e titolatura, ma permaneva nella memoria collettiva ed era quindi efficace farvi riferimento.

Quale fu dunque la vicenda di questo piccolo monastero montano? Nato autonomamente o sotto gli auspici di una famiglia signorile non ebbe modo di crescere come altri perché subito venne attratto nell'orbita di un cenobio più grande, quello di Settimo. Esso e i suoi monaci divennero così un'appendice, un piccolo coacervo territoriale da cui si ricavava grano, biade, e (almeno in età moderna) latte, burro e prodotti caseari. Mancando una chiara linea direzionale autoctona rimase quello che era: piccolo. Non era certo interesse di Settimo che un suo priorato troppo si rafforzasse; la zona dove era ubicato, inoltre, era sotto il dominio dei conti Alberti, che non intrattennero posteriormente alla terza decade del XII secolo rapporti privilegiati con il cenobio a sud di Firenze. Nato sotto la protezione del conte Lotario dei Cadolingi e beneficiato più volte da esponenti di quella famiglia, Settimo ricevette donazioni dagli Alberti solo per il tramite della contessa Cecilia, vedova dell'ultimo Cadolingio Ugucione e quindi legatasi in matrimonio con l'emergente Tancredi detto Nontigiova degli Alberti. Morì tra la fine del 1135 e le prime settimane dell'anno seguente ed è in questo periodo che il Nontigiova dona al monastero di San Salvatore, forse in ottemperanza alle disposizioni testamentarie della defunta contessa²².

Poi non si ebbero più rapporti; il cenobio benedettino mal si conciliava ad accondiscendere a mire di controllo di una famiglia che solo allora andava compiendo una pur rapida ascesa sociale. Tanto più che con i Cadolingi simili problemi erano stati messi in chiaro più di un secolo prima, quando forse il monastero ancora non esisteva o muoveva i primi passi, con la forza di un diploma dell'imperatore Ottone III. Trovandosi a Pistoia nel luglio 998, il sovrano prese sotto il mundiburdio imperiale "Gubertum presbiterum et Aczonem diaconum cum ecclesia Sancti Salvatoris et Sancti Donati et Sancti Martini et omnibus eius pertinentiis que est sita in loco qui vocatur Septimus... Nessun vescovo, marchese o conte, né alcun nostro uomo, grande o piccolo, abbia la presunzione di molestare, inquietare o depauperare il prete Guberto e il diacono Azzone sopraddetti, senza legale giudizio. Sotto pena di 100 libbre d'oro"²³.

Cosa successe nel corso dell'XI secolo non lo sappiamo, ma nel 1098 Ugucione (genitore dell'epigono della casata) e la moglie Cilia, della quale nella chiesa di Settimo si conserva ancor oggi la lapide sepolcrale, cedendo al monastero terre e beni nel comitato pistoiese e fiorentino, tra cui la stessa corte di Settimo, abbandonavano ogni diritto di patronato e potestà che detenevano sul venerabile luogo, si impegnavano a non derubarne le proprietà e a non interferire nell'elezione degli abati. Promesse che, se venivano fatte, servivano ai monaci per difendersi da prassi consolidate o perlomeno tentate. I Cadolingi costruirono anche attorno ai monasteri il loro controllo territoriale. Al pari di altre famiglie del ceto dirigente, proteggendo i cenobi, dotandoli di beni e ponendo al loro vertice esponenti della casata, controllavano quei luoghi cari alla religiosità del popolo e istituivano luoghi d'incontro per i rami familiari, *fideles* e clientele vassallatiche.

In quest'ottica va dunque inquadrata anche la donazione dello Stale del 1048. Nonostante il diploma ottoniano del 998, è verosimile che i cadolingi interferirono nella conduzione di Settimo: a che infatti dotare di beni un monastero ostile o pur solo indifferente? I giochi cambiarono nel secolo successivo.

Gli Alberti si trovarono a che fare con una situazione più complicata. Il cenobio di Settimo, e con esso quello dello Stale, erano stati trasferiti al movimento vallombrosano di Giovanni Gualberto. Ad esso aveva mostrato la propria simpatia il conte Ugucione, favorendo l'avvicinamento alla corrente riformatrice di tutti i monasteri che gravitavano attorno alla famiglia: istanze di ravvedimento o consapevolezza della fine di un'epoca e del lignaggio familiare (il nobiluomo era in età veneranda e senza eredi) non è dato di saperlo, ma per gli Alberti, che tentarono di sostituirsi agli antichi dominatori la strada non fu facile.

Il monastero di Settimo era divenuto importante e riccamente dotato di beni; andava intrecciando ed estendendo i propri interessi con lo sviluppo della vicina Firenze, con la quale gli Alberti, soprattutto dopo la metà del XII secolo non ebbero più ottimi rapporti. Fu quello il periodo in cui vennero estromessi da Prato, per la cui difesa avevano patito l'assedio della contessa Matilde nel 1107, e si andarono progressivamente ritirando verso la montagna. Gli interessi di Settimo e degli Alberti divergevano. E anche per questo che essi non si mostrarono munifici con il priorato dello Stale, che pure era posizionato proprio nel fulcro (geografico) del loro *comitatus*: piccolo era e piccolo doveva rimanere.

La storia purtroppo, come sovente accade, non avrebbe pagato con debita moneta, ché, quando nel Seicento i religiosi di Settimo andavano cercando vecchi privilegi che li difendessero dalle mire granducali, trovarono sì l'antica donazione del 1048 del conte Guglielmo, ma l'ascrissero alla casata albertesca e non a quella dei Cadolingi. Corsi e ricorsi dei tempi andati...

Diversamente accadde alla vicina badia di Montepiano, anch'essa aggregata alla congregazione vallombrosana, ma mantenne il proprio abate, poiché non sottoposta direttamente ad altri cenobi. Ingrandì il patrimonio e numerose furono le donazioni, che le permisero di annumerare possessi tra le Limentre e il Setta, ed anche a Bologna. Gli Alberti furono partecipi di tale processo di accrescimento, forse perché il monastero si situava in una zona che più a lungo rimase sotto il loro controllo, quella a cavaliere del displuvio appenninico, ove, poco più a sud dello Stale, sono testimoniati in età medievale altri insediamenti monastici: Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio²⁴.

I beni del monastero dell'Ostale

Diversamente da altre fondazioni monastiche non ci è testimoniata una vivace attività di acquisizione o compravendita di terre o beni, né per l'età medievale né per quella moderna. Anzi, non si andrà molto lontano dal vero postulando una continuità con la donazione del conte Guglielmo del 1048.

I beni donati, situati secondo la carta tra il comitato fiorentino e bolognese²⁵, si estendevano "da aboriente parte Nespulo de Briga usque ad Pero Lupo et usque ad straticiola, et sicut ipsa straticiola decurrit usque ad collina; da meridie vero, da ipsa collina usque ad feum Ubaldi et da feo Ubaldi usque ad feo Carbuni et a(b) feo de Carbune usque ad Collinam de Motzzo, et usque ad fonte Grosna et sicut trahit vado Astornico; da occidente a vado Astornico et usque ad Ronca de Palestro; ab aquilone vero da Ronca de Palestro revertitur usque ad Nespulo"²⁶. Non tutti i toponimi oggi sopravvivono ed anche la loro localizzazione non è semplice. Un recente studio di Gloria Papaccio si sofferma sul documento, in relazione delle operazioni belliche che il comune di Firenze condusse nella zona tra il 1357 e il 1358, e identifica l'area a cui fa riferimento. Si tratterebbe della zona che comprende l'alta valle del Gambellato (affluente del Setta, tra Baragazza e Bruscoli), la Citerna e lo Stale, per estendersi a sud nella valle dello Stura²⁷.

I toponimi della donazione disegnano vagamente il perimetro del territorio in oggetto e vengono riproposti immutati per secoli nelle frequenti determinazioni di confini che i monaci di Settimo erano chiamati ad effettuare con gli stati confinanti, in occasione di contrasti anche vivaci.

Altre pertinenze emergono da una carta di donazione dell'aprile 1104: i coniugi *Iohannes filius bone memorie Albizi et Berga iugalis filia bone memorie Guidonis*, con un atto rogato a Pallereto, località non distante dalla badia, donano "in heccllesia et monesterio Sancti Salvatoris Valle Bona ubi presbiter Angnelus prior esse videtur" tutto ciò che era di loro proprietà nelle località *Pratum prope Vinea Vegla atque quercieto seu Barlacio*²⁸. L'atto avrebbe avuto validità a patto che la coppia non avesse avuto figli legittimi. È questa l'unica donazione al monastero dello Stale che si sia conservata per l'età medievale, né peraltro è attestata un'attività di acquisizione di terre da parte dei monaci, magari volta al consolidamento del patrimonio iniziale.

Nel gennaio dello stesso anno il conte Ugo (III) figlio di Ugucione, ultimo esponente della stirpe

comitale, fu autore di un singolare documento a favore del priorato dello Stale. Il nobile, per conto anche del fratello Lotario, cedette al priore Angelo una rendita di quattro soldi che ogni anno, quando poteva, Giovanni di Guinizo doveva consegnare ai conti in natura, tra porci e pecore. La cessione avrebbe avuto carattere temporaneo e sarebbe stata valida fintantoché i Cadolingi non avessero restituito a Carbone delle Mogne quel censo che egli "solitus erat recipere de monasterio de Vallebona". Non risulta chiaro a quale titolo Carbone percepisse quel censo dal monastero e neppure la ragione del suo trasferimento. Chi era questo Carbone?

Carbone apparteneva ad una famiglia, forse meglio potremmo definirla consorteria o unione familiare, che fece parte della nobiltà minore della montagna. Legati alla rocca delle Mogne, oggi in territorio di Camugnano (Bo), ebbero possessi sia nel versante emiliano sia in quello toscano. Figlio di Marchesello, Carbone dona nel 1071 alla locale chiesa di San Michele; possedeva beni a Creda (Castiglione dei Pepoli) ove sono testimoniate anche pertinenze degli Alberti e degli Stagnesi, un'altra di queste consorterie. Nel 1108 ricevette 40 soldi in prestito dall'abate di Montepiano e da allora non è più testimoniato nelle carte, se non come defunto nel 1118 quando il figlio Rodolfo concesse in enfiteusi (*usque ad terciam personam*) al monastero di Montepiano un pezzo di terra a Creda²⁹.

All'inizio del XII secolo la famiglia di Carbone risultava dunque in rapporto con i conti Cadolingi, ai quali verosimilmente era legata da vincoli di fedeltà, vincoli che si ritrovano esplicitati in una carta del 1165 con la quale alcuni discendenti di Carbone cedono al monastero di Montepiano un pezzo di terra che essi avevano tenuto in feudo prima dai Cadolingi (*de filii Ugizonis*) e dagli Alberti poi³⁰.

È evidente che lo spoglio dei contratti di compravendita non è finalizzata solo alla ricostruzione delle vicende delle persone e degli istituti che vi sono coinvolti ma può talora fornire altri dati. Collazionando le persone che vi compaiono in qualità di testimoni si riscontrano interessanti ricorrenze. Qual'era il meccanismo della loro cooptazione? Venivano cooptati a talento dell'estensore o si trattava di persone di fiducia delle parti? Le ripetute presenze di talune persone induce a ritenere che non fossero lì per caso, oltre al fatto che i documenti talora riguardano un territorio circoscritto; è il caso di alcuni documenti dell'area oggetto del presente studio.

Griffus (*Grufus*, *Griffolus*) figlio di Rozo da Mangona è presente a diversi atti ove agisce il conte Ugucione di Bulgaro e nell'unico documento di donazione al monastero dello Stale pervenutoci. I tre documenti, non tutti del medesimo notaio, sono rogati a Meroiano, Valbuona e Pallereto, località poco a sud del valico dello Stale³¹. *Griffus* potrebbe essere dunque un personaggio delle clientele cadolinge, alle quali potrebbe iscriversi anche quel Giovanni figlio di Albizo che donò al monastero legato alla nobile famiglia in quanto personalmente vicino ai conti. Sarebbero queste alcune delle persone attraverso le quali si esercitava sul territorio il potere eminente delle casate signorili, uomini vincolati da fedeltà personale³².

Tentativi di depauperamento

Nel 1236 i monaci benedettini di Settimo, che da tempo non appartenevano più alla famiglia vallombrosana, vennero allontanati dal monastero e al loro posto papa Gregorio IX introdusse i Cistercensi. Prima di questo atto il pontefice nel 1232 aveva già volto la sua attenzione verso Settimo, prendendolo sotto la sua protezione, che come si è visto non fu certo disinteressata. Vengono nominati anche i beni sottoposti, tra i quali la chiesa di Sa Salvatore di Galliano e quella, dedicata sempre a San Salvatore, di "Valle Bona"; non è dato tuttavia di rilevare la presenza dei monaci.

Verso il finire del XIII secolo le terre appartenenti allo Stale appaiono concesse in affitto e non risultano conduzioni dirette dei monaci. Si trattava di cessioni di lungo o lunghissimo periodo, tanto che alla scadenza del contratto i locatari talora (per non dire sovente) si rifiutavano di riconoscere i diritti dei proprietari. Avvenne così nel 1289, quando la comunità di Baragazza non intendeva più pagare al monastero di Settimo certi censi che gravavano su terre da essa sfruttate. I monaci si rivolsero nientemeno che al papa, Niccolò IV, che intimò ai Baragazzini di accondiscendere alle richieste dei monaci, sotto pena della scomunica e dell'interdetto³³. A tanto potere i poveri montanari non osarono contrapporsi e, nominati i propri rappresentanti nelle persone di "Gianniboni de Baragazza, et Bonsegnore fil... de Baragazza consules Communis, et hominum et universitatis de Baragazza, et etiam Presbiterum Bonifante de Baragazza tun temporis canonicus et factores ipsius Plebis de Baragazza", si presentarono a giudizio e pattuirono con il monastero di Settimo, rappresentato dal monaco Enrico "ac etiam vice, et nomine Abbatie Vallisbonae, et ecclesiae Sancti Salvatoris dello Stale,

que sunt membra dicti monasterii S. Salvatoris de Septimo et ad ipsum pertinent” una composizione della controversia. Il tutto si svolse alla presenza e con il consenso del conte Alberto di Mangona³⁴. La lite verteva su “tutte le terre, possessioni, bochi e prati” (espressione alquanto vaga che in realtà non ci permette di comprendere la reale consistenza dei beni) che si trovavano tra i seguenti confini: “ab ista parte Rivi Malliai versus ecclesiam dello Stale, et dicitur locus ille, et territorium illud La Carpineta”. L’abate di Settimo sosteneva che appartenessero “iure domini” al suo monastero e alla badia di Valbuona (Stale) e che i Baragazzini dovevano restituirle. Il giudice fiorentino (di Calenzano) Ghisello li condannò ad una pena di 200 libbre di fiorini piccoli e stabili che pur continuando a condurre quelle terre essi pagassero ai monaci annualmente otto soldi di moneta pisana³⁵. I terreni oggetto della discordia si trovavano al confine tra le pertinenze della comunità di Baragazza e quelle dello Stale, come sembrerebbe attestare anche una carta di molto precedente, risalente al 1105. In quell’anno la contessa Cecilia, su mandato del marito, il conte Ugo dei Cadolingi, presiedette alla determinazione dei sopradetti confini “Terrarum Alpium a loco Sudronce de Palestro usque ad terminum positum iusta rivum Mallearium, et a termino prope Monte Rotorni usque ad Vadum occasionem quarum terrarum erat differentia inter Abbatiam de Septimo, et populum de Baragazza”³⁶. Simile vertenza si accese nel 1292 con le comunità di San Giacomo di Montale e di Castro, confinanti con lo Stale, che usufruivano di certe “possessiones et boschora, nemora, campora, pascua, silvas, arbores, terras cultas, et incultas” di cui i monaci chiedevano la restituzione che si trovavano “positas in loco dicto lo Stale sive Gallano in plano ubi dicitur Ribolla”. Si tratta, a quanto pare di una precisa località, ma i punti che ne determinano i confini coincidono con quelli, alquanto ampi, della donazione del 1048, ingenerando in tal modo una certa confusione. Sembrerebbe dunque che i monaci avessero concesso tutte le loro terre montane alle comunità suddette. Il giudice sentenziò anche in questo caso a favore del monastero di Settimo, imponendo che gli uomini di Castro e Montale potessero fruire ancora per 14 anni almeno di quelle terre, pagando però un censo annuale: la metà delle biade e dei frutti della terra raccolti, oltre ad un tributo in denaro, da consegnarsi presso la chiesa dello Stale³⁷.

I due documenti citati testimoniano un progressivo appropriamento dei beni monastici non più da parte delle aristocrazie signorili (ormai in declino e non più in grado di controllare appieno la popolazione), ma ad opera delle comunità locali, organizzate secondo magistrature comunali. Certo i signori e i briganti (ma sovente la distinzione è ardua) non erano del tutto esclusi e continuavano a tentare di ristabilire un ordine e un comando perduti che tuttavia essi bramavano di restaurare, costretti com’erano alla continua rapina per sostentare se stessi e le bande di ribaldi che ingrossavano le schiere dei *fideles*.

Nascita della contea

I decenni centrali del XIV secolo, tormentati da ripetute pestilenze (la più tremenda delle quali fu quella del 1348) e dal passaggio di eserciti mercenari ora al soldo di questo o quel signore, ora sbandati e alla ricerca di preda e di bottino, lasciarono profonda traccia anche nelle alpi mugellane e in quelle dello Stale in particolare.

Alla crisi delle milizie cittadine i comuni e le nascenti signorie fecero fronte per le continue guerre in cui si misuravano sempre più ricorrendo all’uso di eserciti mercenari. Formati da gente di mestiere abile nel maneggio delle armi, quelle macchine da guerra erano divenute una delle principali fonti di terrore per le popolazioni. Durante i trasferimenti da un località all’altra le “maligne gentes societatum”, come venivano definite, devastavano terre, cose ed uomini, distruggendo ed appiccando il fuoco alle case e alle coltivazioni. Nel 1353 Firenze fu costretta ad un esborso di 27500 fiorini, affinché la compagnia di Friere Morreale non arrecasse danni al suo territorio³⁸. La turba belligerante si diresse verso altre contrade, che a sua volta avrebbe risparmiato se fosse stata esaudita nelle sue esose richieste. Era un espediente per colmare le spese di sostentamento e per un facile arricchimento, che si assommava a quello richiesto per le prestazioni “professionali”.

L’apertura di nuove strade e la più attenta manutenzione dei tracciati esistenti che vennero condotte sia da Bologna sia da Firenze nel corso del XIII secolo avevano sì facilitato la circolazione di merci e di viaggiatori e dato modo di controllare con più sicurezza anche i territori maggiormente distanti dalle città, ma nel contempo era divenuto più agile il passaggio, soprattutto dei valichi appenninici, a ribaldi ed eserciti mercenari³⁹. Il pericolo per Firenze era dunque solamente rimandato. Per fron-

teggiate i problemi connessi con l'aumentato traffico, dalla metà del Trecento le autorità cittadine fecero ricorso alle "tagliate", opere di sbarramento delle strade, atte a regolare il passaggio di quanti vi transitavano. Le compagnie usarono allora tracciati secondari o in disuso, come la strada vecchia dello Stale, da poco abbandonata nella parte più prossima al valico a favore di un nuovo percorso. In questa tempesta e per timore delle soldatesche di Corrado di Landau (il conte Lando nominato dalla cronachistica fiorentina) Firenze procedette nel 1357 ad una prima opera di sbarramento del valico appenninico dello Stale. Il capitano di ventura era stato chiamato a rompere l'assedio del Cardinale Albornoz a Cesena, ma si disinteressava dell'impresa e minacciava di varcare l'Appennino. Vennero mobilitati circa 8000 lavoratori, tra fiorentini e uomini degli Ubaldini, mai domi e ancor forti nel Mugello nord-orientale. Si scavò un fossato di circa due chilometri e mezzo e sul terrapieno che si ricavò venne innalzato un palancato di tronchi. Per allora fu sufficiente; il Landau si diresse alla volta di Forlì.

L'anno seguente il pericolo si presentò nuovamente: il capitano di ventura era stato chiamato dai Senesi contro Perugia e tentava di varcare l'Appennino. I Fiorentini cercarono di dirottarlo verso il Casentino, che faceva sì parte del loro contado ma in realtà era in mano a diverse casate signorili. Le manovre non ottennero il successo sperato e la repubblica rimise mano alle fortificazioni dello Stale, progettando un'opera di difesa di ben tredici chilometri, che venne approntata in poche settimane. Ingaggiò quindi balestrieri e soldati da tutta la Toscana, sotto il comando di Pandolfo Malatesta⁴⁰. Queste manovre destarono il risentimento dei signori locali, primi fra tutti gli Alberti che non tolleravano ingerenze di Firenze in quelli che consideravano propri territori. La situazione a breve sarebbe degenerata, poiché la permanenza in un'area di per sé chiusa e povera di un così ingente assembramento d'uomini accentuò le condizioni di miseria delle popolazioni e acuì i problemi di natura sociale.

Anche il comune di Bologna ebbe a lamentarsi di quelle operazioni difensive, ma venne indotto a ricredersi dai giuristi fiorentini, mostrando i diritti di dominio su quell'area che la badia di Settimo vantava sin dal 1048. Fu proprio in queste circostanze che si andò a ricercare la donazione originale del conte Guglielmo, custodita nell'archivio del monastero, che avrebbe giocato nei secoli successivi un ruolo determinante per le ragioni della pretesa contea monastica dello Stale.

L'immane operazione al termine risultò fine a se stessa: il conte Lando e la Grande Compagnia non arrivarono mai e l'esercito fiorentino rimase colà confinato tutto l'inverno in un'inerte attesa, macerandosi nel freddo e nelle tensioni che nascevano in ammassamento così eterogeneo. Nel mese di novembre venne repressa una rivolta di ventotto balestrieri fiorentini, che avevano aggredito e in seguito tentato di uccidere il vicario di Pandolfo Malatesta, Paolo da Castel San Pietro, che dimorava "in ecclesia que est in Hostali"⁴¹. Cessato il pericolo, nella primavera del 1359 l'esercito si ritirò, lasciando solo pochi uomini per mantenere efficiente la fortificazione costruita, che sarebbe passata sotto l'amministrazione degli Ufficiali delle Castella. Ma già nel 1360 nei registri fiorentini non v'è più traccia di quest'opera di difesa, che verosimilmente fu abbandonata⁴². Non si trattava di un castello o di una rocca, bensì di una linea fortificata lunga parecchi chilometri, i cui costi di manutenzione sarebbero stati incongrui rispetto alla sua effettiva utilità. Un effetto l'aveva però sortito: era riuscita a riparare il territorio fiorentino dal devastante passaggio delle compagnie di ventura e gettato le basi per la definitiva cancellazione delle ultime resistenze signorili, albertesche in primo luogo. Se ne sarebbero raccolti i frutti negli anni immediatamente seguenti.

Anche i monaci di Settimo uscirono indeboliti da queste operazioni? No. Essi, a ben vedere, con poca spesa riportarono il maggior frutto: ebbero formalmente riconosciuta l'autonomia di quella che avrebbero chiamato "la contea dello Stale". Terminata nel corso del XIV secolo l'esperienza cenobitica e ospitaliera al pari di altri vicini monasteri (Opleta e San Biagio del Voglio, ad esempio), si procurarono le credenziali per permettere che quel loro territorio non fosse inglobato nel contiguo stato fiorentino. Si era costituita la prima grangia⁴³ del monastero di Settimo, tanto più cara perché esente da ogni tassazione secolare e la si era posta in sicurezza, attraverso vantate caratteristiche di autonomia giurisdizionale.

Le operazioni militari del biennio 1357-58 furono congegnate al fine di differire il passaggio in territorio fiorentino della Grande Compagnia, ma non va trascurato che esse si compirono in territorio che da decenni costituiva una spina nel fianco per la repubblica. Uno dei punti nodali della viabilità tra Bologna e Firenze era l'alpe dello Stale che con parte del Mugello, ancora in pieno XIV secolo, era soggetta alla prepotenza (così si esprimevano i pubblicisti fiorentini) degli esponenti delle antiche

casate singorili: Ubaldini ed Alberti, che riuscivano a controllare ampie zone di valico tra Emilia e Toscana. Firenze tentò dunque di costruirsi un avamposto per il definitivo assoggettamento di quello che riteneva essere il suo naturale contado. Si trattava di comunità (Montecarelli, Mangona, Casaglia, Migneto) già da tempo soggette alla sua giurisdizione, ma questa era continuamente disturbata dalle ingerenze dei conti.

Nel 1360 la zona fu teatro di un'ampia rivolta, sedata da Firenze e capeggiata dal conte Tano degli Alberti, che nella fortezza di Montecarelli riunì più di cento riottosi e assediò il castello di Mangona, tentando invano di riprendere possesso di un antico possesso familiare; i rivoltosi non furono però perseguiti. Il contado fiorentino fu scosso negli ultimi decenni del secolo da gravi tensioni sociali, che culminarono talora in atti di aperta ribellione. Solamente due aderenti del conte Tano vennero giustiziati perché rei di aver avuto contatti con abitanti di Cornacchiaia per impadronirsi del castello di Monte Vivagni⁴⁴. Non fu facile per la repubblica fiorentina venire a capo di tali disordini, se non col tempo e grazie anche allo spontaneo esaurirsi di quegli antichi e ferini lignaggi. Anche Bruscoli, ultimo baluardo albertesco, cedette, ma solo agli inizi del XV secolo. Nell'ottobre 1404 venne eletto "in commissarium dicti communis" il fiorentino Matteo Ciacchi, dopo che nell'agosto precedente la nuova comunità era stata provveduta del proprio statuto⁴⁵.

Sulla scorta dei riconoscimenti della repubblica fiorentina, che trovarono eco autorevole nelle pagine della Cronica del Villani, i monaci di Settimo elaborarono nel corso dell'età moderna un impianto pubblicistico volto a garantire la liceità delle loro pretese di piena giurisdizione temporale e spirituale sul territorio dello Stale, fino a farne uno stato sovrano: la contea dello Stale, a capo della quale con il titolo di conte sedeva l'abate di Settimo. Questo nel Seicento, quando (1685) la popolazione dell'effimera contea ascendeva a ben(!) sei famiglie, sottoposte al vicario del conte, che altri non era che il curato della chiesa di Santa Lucia. Nel 1758, quando ormai l'epilogo della secolare storia dello Stale era vicino, il marchese maresciallo Botta Adorno, vicario imperiale in Italia, confermò lo stato di contea indipendente. Nei secoli precedenti non si arrivò a così alta teorizzazione, ma elemento comune fu sempre la disperata difesa di quei diritti che nell'ormai lontano 1048 aveva trasferito il conte Guglielmo.

La complessa procedura venne diretta dai monaci cistercensi. Su pressione del papa Gregorio IX i cistercensi, provenienti dall'abbazia di San Galgano nel senese entrarono nella diocesi fiorentina nel giugno 1236 e il vescovo Ardingo affidò loro la chiesa cittadina di San Frediano e il monastero di Settimo. In pochi anni essi divennero una presenza di rilievo, tanto che il vescovo affidò loro la gestione del patrimonio diocesano e il comune di Firenze aprì un canale preferenziale, affidando loro la sovrintendenza di molti cantieri pubblici e la custodia (che mantennero fino al XVI secolo) del sigillo ufficiale del comune⁴⁶. Anche per tali ragioni i monaci di Settimo godettero di una posizione di privilegio nell'amministrazione dei propri beni, tra i quali i territori dello Stale. Con un atto del 13 aprile 1312, pochi mesi prima di un analogo provvedimento dell'imperatore Enrico VII, il comune di Firenze prese sotto la sua protezione il monastero: "semper manuteneantur, et observetur dictum monasterius, abbas, monaci, conversi, et oblati, et bona et iura eius per populum, et Communem Florentinum pacifico, et tanquillum statum, et libertatem". Tale posizione venne di nuovo ribadita nel febbraio 1314, ma in quest'occasione venne anche stabilito che le cose e le persone sottoposte al monastero (*predictus monasterius, abbas, conventus, fratres monachi, conversi et oblati, et agricole*) non dovessero essere gravati dalla tassazione fiorentina.

Tale stato di cose, come si può ben intendere, permetteva ai monaci di ricavare maggiori utili dalle attività e poneva le sue terre in uno stato privilegiato rispetto a quelle dei normali cittadini. Essi non erano però completamente esenti da ogni genere di gravezze, poiché pagavano quelle spettanti agli enti ecclesiastici: alla Santa Sede innanzitutto⁴⁷.

Il periodo della stabilità

Il godimento dei diritti acquisiti non era sempre scevro da tensioni e pericoli: ora i monaci dovevano difendersi dalle istituzioni pubbliche (che pure ne riconoscevano il particolare stato), ora dovevano tutelarsi dalle ingerenze delle comunità contermini o di singole persone. Non si deve dimenticare che in fin dei conti la contea dello Stale era costituita da pochi fazzoletti di terra stretti tra le comunità fiorentine di Montecarelli, Bruscoli e Casaglia.

Nel novembre 1409 il vicario di Firenzuola registrò la denuncia del frate Giovanni Santini del mona-

stero di Settimo che accusava “Antonius Mannelli de Castro, Iustus Bertini de Castro, Antonius de Nicculo de Bruscoli” perché lo risarcissero del danno che avevano commesso appiccando il fuoco a due capanne di paglia di proprietà del monastero poste a Casaglia; Tutti negarono di aver commesso il fatto. Il monaco non si diede per perso e tornò con alcuni testimoni, uno dei quali asserì di aver pure scoraggiato i rei: “Voi fate un gran male, e gran villania rovinare à terra le capanne di Messer Abate di Settimo”. Un altro teste affermò di aver visto gli accusati intenti “pro fiendo lectum pecudibus” con il fieno trafugato dalle capanne dell’“Abbatia Vallis Bone”. Il giudice pronunciò pertanto sentenza favorevole ai monaci, ma non sappiamo se gli accusati pagarono l’ingente somma richiesta (25 fiorini d’oro). Ancora nel 1467 Domenico de Bartolis commissario e vicario del Mugello ammonì alcuni abitanti di Casaglia di non molestare i lavoratori della badia⁴⁸.

I beni dello Stale erano condotti in parte da lavoratori, ossia salariati dei monaci ed in parte allocati a terzi. Per il Quattrocento abbiamo diverse attestazioni di tale uso. Il 30 maggio 1410 i monaci locarono un podere con casa e terre annesse, nonché un pezzo di terra a Casaglia, a certo Bartolo di Cornacchiaia, che era tenuto a corrispondere 60 fiorini d’oro per cinque anni. I confini dei beni allocati inducono a un certo scetticismo. Premesso che pare trattarsi di un singolo podere, vengono riportati pedissequamente i termini dell’ormai nota donazione del 1048. A lume di ragione ciò non può corrispondere al vero, tanto più che uno dei beni ceduti si trovava a Casaglia e quindi al di fuori delle pertinenze dei monaci. Si trattava di terre che sembrano essere già in possesso dei monaci nel 1390, come pare attestare un lodo. È verosimile che questi contratti (come del resto quelli precedenti e già citati della fine del XIII secolo) ripetessero solo formalmente le confinazioni di luoghi dei quali non si aveva diretta conoscenza, tanto più che i contratti venivano rogati a Settimo e non *in loco*. Sarebbe stato poi compito del vicario-curato controllare la corretta gestione, secondo modalità empiriche⁴⁹. Sembra corroborare l’ipotesi formulata una similare concessione di un singolo appezzamento effettuata l’11 aprile 1440.

All’inizio del Cinquecento la condizione particolare del territorio dello Stale veniva riconosciuta pure dal granducato; la pubblicistica dei frati si era rafforzata, soprattutto dopo la riscoperta della donazione del 1048 in occasione delle campagne militari che la repubblica fiorentina aveva condotto allo Stale nel biennio 1357-1358.

Nonostante ciò le comunità contermini ripetutamente pretesero che le terre e gli abitanti dello Stale fossero loro soggetti e più volte nacquero occasioni di dissidio. Nel novembre 1565 alcuni lavoratori dei monaci tagliarono parte di un bosco. Questa pratica era severamente vietata dalle leggi fiorentine, poiché gli alberi costituivano una preziosa risorsa per la costruzione delle navi e per l’attività edilizia⁵⁰. Sulla scorta delle leggi vigenti il vicario di Scarperia, asserendo che le terre dello Stale sottostessero alla sua giurisdizione, comminò una multa di 200 fiorini, contro la quale i monaci di Settimo fecero ricorso. Gli Otto di balia e guardia della città di Firenze, constatato “la detta Badia dello Stale non essere comune ne huomini o popolo, ma beni particolari delli monaci di detta Badia [di Settimo]” annullarono la sentenza del vicario. In altre parole Firenze riconosceva che quelle terre erano estranee al suo contado, ma non come “contea”, con tutte le implicazioni connesse ad uno stato sovrano, bensì come “beni particolari”⁵¹.

Sebbene suffragate da antichi diplomi ed immunità gli Stati regionali che si andarono creando in Italia a partire dal tardo Trecento mal tolleravano isole di potere in concorrenza all’interno dei propri territori che, a differenza della concezione di potere tipica del medioevo, andavano caratterizzandosi con gli elementi che ancora oggi ci sono familiari: confini ben definiti ed esaustività territoriale. Gli Ufficiali di Monte vennero interessati della questione ma, con sorte diversa rispetto ad altre situazioni abnormi che resistevano in tutta la Toscana e che via via venivano ricondotte alla normalità (normalità beninteso agli occhi dell’amministrazione granducale) la piccola contea montana resistette. Il 26 agosto 1517 così si pronunciarono: “Per la presente nostra vi facciamo intendere, che avendo veduto più, e più deliberazioni per nostri antecessori fatte, e per più altri ufficiali di gravezze, per le quali dichiarano i Beni, che furono del Conte Guglielmo di M. Lottario donati ai frati di S. Salvatore di Settimo l’anno 1048 posti tra il confine del Fiorentino, e del Bolognese luogo detto lo Stale, quegli, e gli uomini, che quelli lavorano esenti essere da qualunque gravezza ed esazione, e per tanto volendo la fede à qualunque osservare, e quello che per nostri antichi è stato fatto mantenere, per tanto all’avuta della presente nostra vi imponghiamo, e comandiamo quanto a detto beni, et uomini che tali beni lavorano non molestiate, ne inquietiate per conto di gravezza er estimo fino che per altra nostra siavi una volta, e più deliberato...”⁵².

Sul volgere del XVI secolo i territori dello Stale erano *in toto* concessi in affitto a Francesco di Giovanni Castrucci, come risulta da una memoria del 23 luglio 1592: “confermasi in affitto la Contea dello Stale... dal reverendissimo padre don Tommaso abate della badia di Settimo, quale ne’ patti di tale affitto proibisce al detto Francesco affittuario fare mercanzia di bestiami, ò di qualunque altra cosa, senza licenza dell’abate predetto, ed il fare contrabandi, e facendone, ed essendo compiuto egli solo debba soffrire il danno⁵³.”

Nel 1688 l’abate di Settimo e conte dello Stale, come soleva definirsi, riuscì anche ad esercitare la giurisdizione criminale, che egli sosteneva discendere da quella temporale. A ben vedere anche i vicini Pepoli, titolari della contea di Castiglione dal 1462 circa (periodo in cui effettivamente presero possesso dei beni che avevano acquistato più di un secolo prima) potevano esercitare quel diritto, in quanto il loro era uno stato sovrano a tutti gli effetti, sottoposto almeno sulla carta all’alta autorità dell’impero. Ma essi, pur governando una popolazione molto più numerosa e rissosa di quella dello Stale (nel 1684 era composta da sei famiglie), usufruivano del diritto con alquanto circospezione.

Nel 1690, dunque, Fulgenzio Forgianni abate di Settimo e conte dello Stale all’interno dello stesso monastero presiedette un processo contro don Antonio e Giuseppe Benci fratelli e Alfonso Giorgi, rei di aver commesso omicidio ai danni di Ventura Fabbri il 16 maggio 1688, in occasione della festività dell’Ascensione, uno dei pochi momenti di festa ed evasione dalla quotidianità che erano concessi al tempo. L’anno seguente, avvicinandosi la pericolosa festività, l’abate-conte fece affiggere nel territorio della contea un bando: “essendo stati informati delli scandali soliti seguire la Festa della Santissima Ascensione nella nostra contea...[si proibisce che] ...per l’avvenire non si faccia alcuna sorte di Feste in detto luogo, ne di balli, ne di giuochi, ne di concorrenze”. Così la condotta dei sudditi dello Stale veniva costretta alla normalità, semplicemente vietando che essi si ricreassero... troppo smodatamente⁵⁴.

L’*iter* del processo non fu scevro da polemiche. In primo luogo si fece avanti l’arcivescovo di Firenze che pretendeva che la punizione dei colpevoli spettasse a lui poiché fra questi era compreso anche un religioso. In tal modo il prelado avrebbe creato un precedente di giurisdizione nella contea dello Stale, territorio da secoli separato dalla sua diocesi. Ogni occasione era comunque buona per tentare di inglobarlo. Il 9 febbraio 1688 la Sacra Congregazione del Concilio risolse con un rescritto la vertenza, attribuendo fondatezza alle ragioni di Settimo e non a quelle dell’arcivescovo, che non era riuscito a dimostrare che lo Stale fosse sottoposto alla propria diocesi. La stessa congregazione nel settembre dello stesso anno intimò all’abate di sospendere il giudizio. Fatto sta che gli atti di giurisdizione ecclesiastica del 1690 del monastero di Settimo contengono anche le carte di quel processo. All’inizio del secolo seguente, come risulta da certe lettere patenti del 1705, i monaci nominavano tra gli ufficiali anche un giudice “ordinario e attuario della contea dello Stale con facoltà di decidere e terminare le cause civili e miste, condannare, tenere bandi pubblici e da pubblicarsi in detta contea”. In quell’occasione veniva eletto Nicolò Montini da Barberino, affiancato da una guardia della bandita di caccia e dei beni per il danno dato (interessante notare che anche i vicini conti Pepoli mantenevano una riserva, ma se l’arte venatoria ben si attagliava a quei nobiluomini, altro forse non si può dire per i monaci di Cestello). La guardia aveva anche funzioni di polizia nel territorio della piccola contea, di cui era il birro ufficiale, potendo portare “arme offensive e difensive”.

Ripetute erano lamentele degli ufficiali delle comunità vicine per il fatto che alcuni abitanti dello Stale si aggiravano armati al di fuori del suo territorio; i monaci si difendevano asserendo che essi dovevano pur difendersi dai pericoli e dai briganti che infestavano quelle alpestri contrade. Del resto il granduca, alla richiesta dell’abate di “potersi provvedere dei famigli delle curie più vicine per contenere nei suoi doveri, e punire i delinquenti” aveva concesso nel 1691 che “à fine di tenere netta la contea da facinorosi, che spesse volte la infestano sia corrisposto da codesti esecutori”, sempre fatto salvo l’intervento delle forze granducali su richiesta dell’abate⁵⁵.

Ciò avvenne nel 1719, quando al capitano Alessandro Fabbroni, deputato dal granduca alla sorveglianza dei contrabbandi, fu concesso di poter entrare nella contea con la propria milizia. L’attività di contrabbando fu fiorente in diversi periodi, soprattutto in direzione della contea dei Pepoli che la tolleravano e ne fecero una delle attività più remunerative, accanto al ricovero di delinquenti e fuggitivi, sempre ammesso che disponessero di sostanze per pagarsi la salvifica “villeggiatura”.

Il capitano Fabbroni, accompagnato dal vicario dello Stale don Vincenzio Guasconti, ritrovò nella chiesa dell’Ascensione “due balle di carta da scrivere, e due altre di carte da giuoco”. Viene dunque da pensare che il religioso stesso fosse implicato nella faccenda, ma le carte di Settimo (comprensibil-

mente) non ne parlano. L'abate-conte emise tuttavia un bando che intimava di non far contrabbandi e di non opporre resistenza alle ispezioni delle milizie granducali. Le merci ritrovate avrebbero però dovuto esser consegnate all'abate e i trasgressori condotti nelle carceri della contea. Il bando fu affisso il 29 novembre 1719 "nella chiesa principale di Santa Lucia, alla chiesa dell'Ascensione, e alla casa di Campo all'Orzo".

Le pretese di sovranità sulla piccola contea dovevano però cedere il passo in talune occasioni, come quando verso la metà del XVII secolo venne rifatta la nuova strada per il bolognese "fatta per transitare li bestiami e persone", che attraversava le terre dei monaci. È il Magistrato della Sanità di Firenze che certifica la corretta esecuzione dei lavori. Si davano poi disposizioni affinché tutti facessero uso del nuovo tracciato e si doveva "insegnare la strada nuova a Passeggeri, e bestiami, acciò non vadino per altra strada, e non diino danno alle pasture e seminati, e praterie della Contea dello Stale, ed a tale effetto siino avvisati in Bruscoli li passeggeri, che passino per detta strada nuova ordinata dal clarissimo magistrato, ed il simile si facci in Firenzuola". Il magistrato ordinava poi che l'abate conte dello Stale non proibisse il taglio di qualche bosco nella sua contea per la sicurezza della strada. Emergono i secolari dissidi con la giurisdizione fiorentina prima e granducale poi; da una parte l'abate cistercense che pretendeva di esercitare la giurisdizione civile e religiosa, dall'altra Firenze che mal tollerava questi atteggiamenti: "Non può il conte dello Stale come religioso tenere del continuo persone armate a difendere il suo", scriveva ancora il magistrato di Sanità, lamentando che l'abate "impedisce con questo taglio che non siino fatti frodi e contrabandi, ne introduzione di bestiame infetto. Per altro il Conte dello Stale pretende in sua Contea volere aggiustare le strade a suo modo, come padrone, salvo però le strade già comuni"⁵⁶.

Il burro dello Stale

Dalle terre montane dello Stale, ricche di pascoli e pasture, i monaci di Settimo ricavavano tra l'altro burro e altri prodotti caseari. I contadini dei religiosi o "lavoratori", come vengono definiti nella documentazione del tempo, allevavano il bestiame, curando che non avesse contatti con quello forestiero, per preservare la purezza della razza o forse perché corresse minori rischi in occasione di epidemie, come nel settembre 1715, quando Alessandro Pierattini Deputato per la sanità di Firenze nel comune di Bruscoli (allora nel vicariato di Firenzuola) per ovviare "al male epidemico delle bestie bovine" che si sentiva dilagare nel bolognese fece fare due tagli nella strada detta della Faggeta, uno dei quali prossimo al confine tra il granducato e la contea dello Stale, con il consenso del priore don Vincenzo Guasconti vicario di detta contea, cosicché quando i pastori o vergari arrivavano al "quartiere de soldati in Bruscoli", erano costretti a passare per altro percorso. In tal modo, evitando i "prati, pasture e semenze della contea dello Stale", non avrebbero recato pregiudizio⁵⁷.

Dal latte che il bestiame produceva si ricavavano formaggi, burro e ricotta. Relativamente copiosa per il Settecento è la documentazione che attesta il commercio di burro e ricotta, ceduti in blocco a casari fiorentini. Non appaiono invece menzionati latte e formaggi, che verosimilmente erano gestiti in proprio dai monaci. Di formaggio se ne doveva sicuramente produrre, poiché il burro e la ricotta sono prodotti derivati dal processo della sua lavorazione.

Di norma si facevano contratti pluriennali e per diversi decenni il rapporto intercorse con una famiglia di casari di Firenze. Nel giugno 1719 Lorenzo Cisterni abate di Settimo concesse a Lorenzo Targini "caciaiolo in Mercato Vecchio nella bottega del Grazzini... tutto il burro, e ricotta, che di settimana in settimana viene dalla contea di Santa Lucia allo Stale". I patti erano validi per due anni e il Targini doveva versare una caparra iniziale di 50 ducati. Non si hanno notizie del rinnovo del contratto, ma nel 1727 è ancora il Targini con altri suoi collaboratori che acquista i prodotti caseari dai monaci. Nel 1732, essendo passati a miglior vita Lorenzo Targini ed anche Diacinto, a cui era succeduto, il contratto venne rinnovato con i figli di Diacinto. I pagamenti tuttavia non dovevano essere costanti, se nel 1735 i Targini erano debitori con il monastero di 192 ducati per il burro e la ricotta ricevuti dal 13 novembre 1733; il pagamento sarebbe stato dilazionato nel tempo.

Forse per tale ragione nel luglio 1735 l'abate di Settimo cessò i rapporti con i Targini e concesse a "Gaspero Filippo e compagni caciaioli nel Mercato Vecchio di Firenze tutto il burro e ricotta che di settimana in settimana verrà dalla cascina di Campo all'Orzo della contea dello Stale". I patti sarebbero cominciati alla prima consegna del burro, il 13 aprile e si intendevano rinnovati tacitamente

di anno in anno, se non vi fosse stata comunicazione da una delle parti almeno due mesi prima della scadenza. Per tutela dei monaci i cessionari dovevano pagare in contanti volta per volta il valore dei prodotti che ogni settimana ricevevano.

Ancora nel 1771, pochi anni prima della soppressione della contea, si ha notizia di questo commercio. Vincenzio Vanni riceveva dall'abate di Settimo "tutta la quantità di burro che si ricava dalla cascina dello Stale, oltre al proprio uso e per altri monasteri e case alle quali l'abate si riserva di spedirlo". Il contratto aveva durata di cinque anni e il prezzo doveva essere versato mensilmente.⁵⁸

La pieve di San Gavino Adimari

Sotto il profilo della distrettuazione ecclesiastica il monastero dell'Ostale era compreso nella diocesi fiorentina e, in particolare, nel territorio della pieve di San Gavino Adimari. Posta poco a sud del passo della Futa, ebbe nei secoli medievali giurisdizione su ampio territorio...

La sottoposta chiesa di San Martino Adimari fu sotto il giuspatronato dei conti Cadolingi, che verso il finire del XII secolo andavano rafforzando la presenza patrimoniale nella zona. Il 4 marzo 1091 acquisirono da Purpura figlia del fu Bernardo da Campi e vedova del fu Tegrimo figlio di Uberto una parte del giuspatronato su detta chiesa, pare per averne il controllo completo⁵⁹. Il conte acquisì anche le terre e le vigne appartenenti alla chiesa ed anche l'annesso cimitero. Si trattava dunque di un possesso di natura allodiale, privata diremmo noi oggi. La cosa può destare incredulità, ma nei secoli altomedievali ogni bene mobile ed immobile, nonché di diritti di natura pubblica (ed anche le chiese come si può vedere) divennero oggetto di compravendita alla stregua di un cavallo o di una casa⁶⁰. Il successivo 2 settembre il conte Ugucione acquisì altre terre che furono di proprietà della chiesa di San Gavino da tale Bernardo figlio di Tegrimo. Tali beni si trovavano nella località San Martino e altrove, nella corte del castello di Montecarelli ed erano state rette da Giovanni *Balistere* e da suo padre⁶¹.

Brevi note sulle strutture architettoniche

La primitiva chiesa di San salvatore annessa al monastero seguì la sorte dell'antico cenobio. Non sappiamo quando fu soppressa, ma già nel Cinquecento per la chiesa della contea appare la dedizione a Santa Lucia. Il passaggio appare anche dalla relazione della visita pastorale effettuata nel maggio 1677 dall'abate di Cestello, che giunse "ad comitatum seu abbatiam S. Lucie Stallis olim S. Salvatoris in Valle Buona quae in presentim est ecclesia curata"⁶². Alla metà del Settecento dovevano tuttavia conservarsi le strutture architettoniche della chiesa dell'antico monastero, un tempo intitolata a San Salvatore e a San Bernardo di Chiaravalle. Aveva cambiato titolatura e acquisito la cura d'anime, a cui attendeva un monaco. Le forme esteriori dovevano essere romaniche, come si arguisce da una nota del Brocchi nella *Descrizione della provincia del Mugello*: "è antichissima e tutta fabbricata di pietre quadre", ma l'interno aveva ricevuto alcuni rifacimenti, se i tre altari erano "di stucchi all'uso moderno"⁶³. Il principale era dedicato alla santa titolare; di quelli laterali uno a San Bernardo di Chiaravalle (o Clairvaux, fondatore dell'ordine cistercense a cui nel 1236 era passato il monastero di Settimo), come appare dagli atti della visita dell'agosto 1684. Pare tuttavia che nel 1745 la vecchia chiesa fu abbandonata e la cura d'anime trasferita a Santa Lucia, ove tuttora si trova, dichiarata per decreto arcivescovile del 28 aprile 1786 inamovibile e di collazione dell'Ordinario.⁶⁴ Era sottoposto a questa chiesa l'oratorio di San Jacopo a Montale che si ergeva sulla *Strada Maestra* per Bologna (l'odierna Nazionale) nei pressi del valico della Futa, nell'abitato di Traversa; Il toponimo Castro San Jacopo è ancora segnato nella cartografia e non va confuso, come è accaduto, con san Giacomo alle Calvane, oggi nel comune di Castiglione dei Pepoli, il cui oratorio è pure dedicato a San Giacomo⁶⁵.

(?)La chiesa di San Jacopo a Montale apparteneva all'inizio del XIII secolo Porpora Ubaldini, consorte di Ugone di Greccio, signora di Galliano, Cornacchiaia e Castro, che nel 1203 donò alla pieve di Santa Maria e Giovanni di Cornacchiaia ogni diritto e azione sui beni posti nel luogo Montale⁶⁶.

Altro oratorio presente sul territorio fu quello di San Romeo, rovinato già nel 1681, quando don Giuseppe Fantini curato di Santa Lucia e vicario della contea scrive all'abate di Settimo informandolo delle condizioni della chiesina, ma nel contempo difendendosi: "è stata nostra vergogna lasciare rovinare la chiesina di S. Romeo, ma io all'ora non ero al governo di questo luogo, che quando vi

tornai, era di già rovinata e qui non vi risiedeva alcuno dei nostri padri, e se dopo, che io vi sono non havessi resarcito la Chiesa grande dello Stale sarebbe rovinata, come l'altra...". La chiesetta è ricordata anche da una testimonianza dell'agosto 1681 resa da Agostino di Giovanni e Ippolito di Berto Sandretti "abitanti nela conteia di Baragaza contigua ala conteia dello Stale come la verita e quando era in piedi la ciesa di S. Romeio alo Stale era ofiziata da i reverendi monaci di Cestelo et in particolare da don Pietro Bencivenni curato di Santa Lucia alo Stale avendo noi udito S. mesa il giorno del ascensione in detta ciesa dal sudetto padre". Nel 1664 o nel 1665 la costruzione era già fatiscente e Nicolò Lapini, agente dei monaci di Settimo, vendette il materiale recuperabile (pianelle, tegole, travi) a certo Giorgio di Giovambattista Giorgi⁶⁷.

Il vicario della contea risiedeva presso la chiesa di Santa Lucia ed era solitamente un monaco o un sacerdote inviato dall'abate di Settimo per la cura d'anime della parrocchia e per l'amministrazione dei beni in montagna. Proprio questa presenza fu sovente oggetto di contrasto con l'arcivescovo fiorentino, che pretendeva di esercitare la giurisdizione spirituale anche su quei territori, contro i diritti di autonomia vantati dai monaci. Non mancavano tuttavia elementi incongruenti: la chiesa di Santa Lucia non era pievana ed anche per l'amministrazione dei sacramenti gli abitanti dello Stale talora si rivolgevano presso le pievi o le parrocchie confinanti, in particolare Bruscoli e Baragazza (allora entrambe nella diocesi di Bologna) ma anche presso la pieve fiorentina di San Gavino Adimari. In certi periodi la cura d'anime veniva esercitata da un curato esterno: nel 1646 da quello di Montecarelli, nel 1662 da un bolognese non meglio specificato.

Si ha riscontro di questi comportamenti irregolari verso la fine del Seicento, momento di aspri contrasti con la curia fiorentina, le cui pretese si fecero più forti e i monaci di Settimo furono costretti a reperire pezzi d'appoggio a propria difesa. Tra le carte comprovanti i loro diritti i religiosi produssero anche diverse lettere con cui concedevano a sacerdoti di amministrare i sacramenti nella chiesa di Santa Lucia, come quella di Pietro Bossi abate di Settimo "et Comitatis Stalis in spiritualibus et emporalibus ordinarius et comes" diretta a don Filippo Zampogni⁶⁸. Dimostrando poi che gli abitanti *de populo vel cura dive Lucie de Comitatu et Badia Ostalis* ricevevano il battesimo nelle parrocchie della diocesi di Bologna, cercarono di vanificare le affermazioni dell'arcivescovo di Firenze che sosteneva che quei territori appartenevano alla propria diocesi⁶⁹.

La curia fiorentina pretendeva di aver giurisdizione anche per aver approvato la nomina di due curati, don Pier Domenico de Domenici e don Bartolomeo Serri, ma Settimo fece notare che in entrambi i casi la nomina avvenne anche con l'approvazione dell'abate. L'annotazione appariva fondamentale per i monaci, intenti a dimostrare che la chiesa di Santa Lucia non intratteneva da tempo rapporti con chiese della diocesi fiorentina⁷⁰. A tal proposito, si ammetteva sì che "in un libro della pieve di S. Gavino apparisce che il monaco curato di Santa Lucia nel 1589, 1590, 1591 avesse colà preso gli oli santi", annotando però che "posteriormente ciò più non apparirebbe". La chiesa di santa Lucia dello Stale, accusava l'arcivescovo, apparteneva al piviere di San Gavino. I monaci ribattevano che ciò non era plausibile, poiché la donazione del 1048 poneva la contea tra il comitato fiorentino e quello bolognese, fuori dunque da ogni diritto dell'arcivescovo.

Nell'ambito della vertenza i monaci cercarono anche di procurarsi anche testimonianze degli abitanti delle comunità granducali confinanti. In una dichiarazione resa a Baragazza, allora dominio pepolesco, il 9 dicembre 1671 alcuni uomini anziani di Casaglia testimoniarono che "habbiamo sempre cognosciuto gli suddetti RR. PP. di Settimo e contea dello Stale di Santa Lucia Pastori assoluti in spirituale, et in temporale" e altresì dichiarano di non aver mai sentito dire né loro né i loro antenati "da alcuno Arcivescovo di Firenze ne meno da lor vicario no meno da altri ministri ne fatto mai alcun atto di giurisdizione mà bensì è stata sempre sotto la protezione, e governo, e provisione del suddetto Abbate pro tempore dell'Abbadia di Settimo...".

In questo periodo, per rivendicare la giurisdizione spirituale sul territorio dello Stale, si intensificano le visite pastorali alle chiese della contea. Tali visite vennero istituite dal concilio tridentino affinché i pastori diocesani controllassero che nelle parrocchie soggette tutto si svolgesse secondo l'ortodossia, sia sotto il piano della catechesi e della partecipazione del popolo alle funzioni, sia sotto l'aspetto formale, aspetto che andò prendendo il sopravvento, tanto che le relazioni risultano accurate nelle descrizioni degli arredi e nelle raccomandazioni di mantenere con decoro i paramenti sacri, e poco si soffermano sugli aspetti legati alla vita religiosa.

Nel maggio 1677 fu l'abate del monastero di Cestello (a capo della congregazione cistercense a cui Settimo apparteneva) che si recò sulle alpi mugellane, visitando prima il monastero di Buonsollazzo

(sottoposto ai monaci di Settimo) e quindi la chiesa di Santa Lucia dello Stale, ove fu accolto al suono delle campane da una moltitudine di popolo e, sulla porta della chiesa, dal padre vicario Giuseppe Fantini. Ricevuta l'acqua benedetta dal *cancellarius*, benedisse il popolo e successivamente indossati i paramenti "pontificali", recatosi all'altare visitò il SS Sacramento, ordinando di far dorare la parte inferiore della copertura; trovò decentemente custodito l'olio degli infermi, le sacre reliquie conservate nell'appostio "ostiolo"; ordinò di far dorare una delle patene, trovando le suppellettili conservate decentemente. La chiesa tuttavia era in pessime condizioni, poiché esortò il curato a far praticare diverse aperture nelle pareti per eliminare l'umidità e ordinò di far riparare al più presto la parte rivolta a mezzogiorno, poiché il muro e il tetto minacciavano di rovinare. Terminata l'ispezione, si diresse quindi "ad alteram ecclesiam S. Salvatoris in Gallano sita in Alpibus Stalis"⁷¹.

Obiettivo di queste visite era il tentativo di dimostrare come i territori dello Stale fossero "nullius dioecesis" e soggetti direttamente alla sede apostolica, non appartenenti quindi ad alcuna diocesi, in virtù della donazione del conte Guglielmo di seicento anni addietro. La questione era esplosa alla metà del Seicento, quando l'arcivescovo fiorentino, forse di concerto con simili mire del granduca, ambiva a cancellare dal territorio diocesano isole di potere, ma i monaci ribattevano che "l'Arcivescovo di Fiorenza mai ha esaminato, è aggravato quel Parroco [di Santa Lucia], è dal medesimo è stato chiamato a sinodi, ma il solo Abate di Settimo ha esercitato la Giurisdizione ordinaria aggravando i curati secolari, e regolari, visitando, riservandosi casi, e facendo ogni altro atto senza che vi sia stato reclamo alcuno sino alli tempi presenti".

Si vanno allora ritrovando gli atti di precedenti visite, da quella dell'aprile 1597, e seguendo quelle del 1639, 1653, 1660, 1669 e 1680.

Gli arcivescovi di Firenze o loro emissari più volte (tra il 1671 e il 1680) tentarono di salire alla contea dello Stale, ma altrettante volte vennero respinti, come al tempo del cardinale Merli, quando il canonico Galilei venne respinto da Filippo Cenerelli "agente di detti reverendi monaci" e da don Giuseppe Fantini vicario della contea. Così non accadde nel 1671, quando il visitatore vescovile entrò con forza nella chiesa, abbattendone la porta. A seguito della visita il curato monaco venne rimosso e sostituito da un sacerdote bolognese, ma in seguito il titolare venne reintegrato. Gli arredi della chiesa furono giudicati non appropriati e mal tenuti: non v'era luogo per conservare l'olio santo e il Viatico, la pietra dell'altare maggiore era traballante e le stole del curato alquanto sdrucite. Come altre volte si aggiungeva che "si faccia un confessionario nuovo, con le grattugie di ferro sottilmente traforate, e ben fisse". Il cimitero era senza cancello e senza croce che mostrasse la sacralità del luogo. Quanto al curato esso veniva rimosso dall'incarico, a meno che non fornisse i permessi per poter dimorare fuori del convento, trattandosi di un religioso regolare. In caso contrario l'abate avrebbe dovuto nominare un sacerdote secolare per la cura d'anime. Si chiedeva infine conto delle scritture prescritte dal concilio tridentino e dalle costituzioni apostoliche: registri di beni, suppellettili sacre della chiesa, stato delle anime, cresimati. Anche se la fonte è di parte, la condotta di questi religiosi non doveva essere irreprensibile: le carte ce li presentano girare armati e le condizioni della chiesa appaiono spesso in deprimente degrado.

Nel maggio 1680 Francesco Maria Amidei, abate di Settimo, inviò allo Stale il visitatore Innocenzo Colombini che, a differenza delle precedenti visite (siamo nel pieno del contrasto con l'arcivescovo fiorentino), non fu eccessivamente accondiscendente. Il ciborio e la sua chiave non erano dorate, inoltre vi si conservavano altre suppellettili oltre alla pisside con le sue particole "debito tempo renovatis". Inoltre "decrevit ecclesias omnes tam curatas quam non curatas... esse restaurandas, dum munda, et nitida retinenda ac pro modo facultatis providenda de ecclesiastica suppelletili ad divinum usum necessaria".

Pochi anni dopo, nell'agosto 1684, ancora il Colombini ritorna sulle alpi mugellane e visita la chiesa di Santa Lucia; i ceri sull'altare "decenter ornato cum lampades" erano accesi, ma il Sacramento era "humillime veneratus"; Lo stipe dove si conservava l'olio santo era in tale stato da non poter essere riacconciato "ex aeris ac loci humiditate vitio infectum". La pietra dell'altare dedicato a San Bernardo di Chiaravalle, fondatore dell'ordine cistercense, si muoveva e doveva essere resa maggiormente stabile. Il confessionale era praticamente inservibile, poiché la "sellam ligneam" che permetteva ai fedeli di inginocchiarsi era "vetustate labefactam". Il visitatore continuò poi esaminando la tenuta del curato e interrogando anche alcuni fedeli sulla dottrina cristiana, trovandone in essi retta conoscenza; si segnalò fra tutti "Bonaventura Iustinus, qui non solum Christianae Religionis elementa probe callebans sed, et Missae Sacrificio pie, ac diligenter inservire". Dopo pranzo la visita proseguì

al vicino oratorio dell'Ascensione che, al pari della chiesa principale, non versava in ottime condizioni: il confessionale doveva essere restaurato e le porte della chiesa, rovinate da un incendio, sostituite⁷².

(Endnotes)

- 1 R. ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, Nuèter ricerche n. 10, estratto da "Nuèter", 45 (giugno 1997).
- 2 A. BENATI, *I longobardi nell'Alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in «Culta Bononia», I (1969), pp. 13-15; Il Davidsohn (*Storia di Firenze*, I, cit., p. 88) sostiene che essi occuparono la Tuscia, «che nel 570 si abbandonò loro inerme». Desume questa data da MGH, *Scriptores rerum langobardicarum*, AGNELLO, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, c. 93 p. 337. Paolo Diacono sostiene che l'occupazione della Tuscia avrebbe preceduto la fondazione dei ducati di Spoleto e Benevento, avvenuta nel 571. P. DIACONO, *Historia langobardorum*, III,26. Cfr. WEISE, *Italien und die langobarden-herrscher von 568 bis 628*, Halle 1887, pp. 18 e 71.
- 3 N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in BSP, LXXXV (1983), p. 19. Cfr. anche N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto medioevo all'età precomunale*, Firenze 1988, p. 47.
- 4 P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973, pp. 78 e segg.; ID., *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese", XL(1970); R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato (secolo VI-XII)*, in *Storia di Prato*, I, *fino al secolo XIV*, Città di Castello 1990, p. 98-99. Analogamente: ID., *Nascita e sviluppo di Prato*, in *Prato. Storia di una città*, I*, *Ascesa e declino del centro medioevale (dal Mille al 1494)*, Firenze 1991, p. 83.
- 5 M. ABATANTUONO, *Il territorio bolognese*, in M. ABATANTUONO - L. RIGHETTI, *I conti Alberti secoli XI-XIV*, Monzuno 2000, pp. 57-66.
- 6 R. CAGGESE, *Note e documenti per la storia del vescovado di Pistoia nel secolo XII*, in "Bullettino storico Pistoiese", IX (1907), n. 8, p. 172.
- 7 R. ZAGNONI, *I signori di Stagno*, cit., pp. 176-77.
- 8 M. ABATANTUONO, *L'antica Baragazza piccola ma contesa*, in "Savena Setta Sambro", 3 (1992), pp. 38-40. R. ZAGNONI, *I conti Cadolingi...*, cit., p. 194.
- 9 P. LINO CHINI, *Storia del Mugello*, Firenze 1875, vol. II, p. 13.
- 10 ASF, Diplomatico, Cestello 1048 dicembre 7. Il documento non si conserva nella redazione originale, bensì in una copia datata 12 luglio 1335.
- 11 ASF, Diplomatico, Cestello 1048 dicembre 7; Il conte Guglielmo dona al monastero di Settimo la chiesa e tutte le sue pertinenti ed anche "...quantum in predicto pertinet loco ... Vilielmus comes ibidem concessum abeo...".
- 12 R. ZAGNONI, *i conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in "Atti e Memorie" - Nuova Serie, vol. L (1999) - Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, p. 201, cita S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, tesi di laurea, in corso di stampa. L'autrice conducendo studi su documentazione inedita retrodata la fondazione del monastero e propone nuove ipotesi sulle origini dello stesso.
- 13 Al termine della definizione dei confini delle pertinenze del complesso religioso donato, questo viene definito *oratorium et ecclesiam sive ospitale*. Anche qui potrebbe trattarsi di una formula ridondante, eppure i tre elementi menzionati, anche se non esistenti ciascuno singolarmente, non rimandano certo ad una semplice chiesa montana.
- 14 R. ZAGNONI, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*, Nuèter-ricerche 15 (estratto da "Nuèter", XXV, 1999, pp. 337-384).
- 15 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 16 La chiesa di San Jacopo, compressa nel piviere di Cornacchiaia, è ricordata dal 1274. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, cur. M. Giusti-P. Guidi, luogo, n; 712
- 17 ASF, Diplomatico 1091 settembre 2, Cestello.
- 18 M. ABATANTUONO - L. RIGHETTI, *I conti Alberti...*, cit., pp. 115-118.
- 19 ASF, Diplomatico, 1091 marzo 4, Cestello.
- 20 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521.
- 21 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 22 M. ABATANTUONO - L. RIGHETTI, *I conti Alberti...*, cit., pp. 112-113.
- 23 MGH, Diplomatica, II,1 (Otonis II dipl.), Hannover 1888, n. 297 p. 722; Ma non era Ottone III?
- 24 R. ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese*

- nei secoli XI-XIII, in "Atti e memorie" (Deputazione di storia patria per le province di Romagna), XLVIII (1997), Bologna 1998, pp. 387-453.
- 25 La menzione dei comitati fiorentino e bolognese ha destato le annotazioni critiche di diversi studiosi, poiché alla data di redazione della carta, alla metà dell'XI secolo, l'alto crinale appenninico erano ancora saldamente controllato da stirpi signorili piuttosto che essere compreso nella sfera di influenza dei comuni cittadini, peraltro ancora da venire. Nel nostro caso inoltre è stato riscontrato come il passo in esame presenti una rasura, per cui quanto si legge oggi potrebbe risultare una correzione del testo originale (P. PIRILLO, *Una "drole de guerre": Firenze e le fortificazioni campali dello Stale (Appennino Tosco-Emiliano, 1357-1358)*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena, Atti del convegno di Studi, Siena 25-26 ottobre 1996*, Siena 1998, pp. 277-78; R. ZAGNONI, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XIII)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", nuova serie, vol. L (1999), p. 193).
- 26 ASF, Diplomatico, Cestello 1048 dicembre 7; il documento è inoltre pubblicato, con differenti grafie dei toponimi da LAMI, *Charitonis*, pp. 1031-1036; UGHELLI, *Albero et historia dei conti da Marsciano*, pp. 103-105; G. PAPACCIO, *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in *Fortilizi e campi di battaglia*, cit., pp. 292-293.
- 27 G. PAPACCIO, *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in *Fortilizi e campi di battaglia...*, cit., pp. 289-319. Le trascrizioni dei toponimi, appaiano talora inesatte controlla sull'originale.
- 28 ASF, Diplomatico 1104 aprile, Cestello.
- 29 M. ABATANTUONO, *I Gisolfi delle Mogne*, in "Nuèter", 45 (1997), pp. 142-147. Sulle consorterie signorili dell'Appennino, con particolare riferimento agli stagnesi si veda. R; ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, *Nuèter ricerche 10*, anche in "Nuèter" 45 (1997), pp. 161-192.
- 30 *Regesta chartarum Italiae, Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano (1000-1200)*, cura R. Piattoli, Roma 1942, n. 143 (1165 febbraio 15, Montepiano).
- 31 ASF, Diplomatico, cestello, 1091 marzo 4 (Mercuriano); 1091 settembre 2 (Valbona); 1104 aprile (Palerito).
- 32 Questa struttura è altro dalla piramide feudale che ancor oggi, purtroppo, si identifica con la gestione politica del medioevo. Le modalità di controllo del territorio erano imperniate su una fitta e complessa trama di alleanze personali ora verticali ora orizzontali che coinvolgevano laici ed ecclesiastici in una sperimentazione e ricerca delle modalità efficaci di signoria legate ad elementi contingenti piuttosto che a rigidi (e pressoché mai esistenti) schematismi.
- 33 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E. Si tratta di una copia di età moderna del documento originale, dato in Rieti il 13 giugno 1289.
- 34 Si tratta del conte Alberto (VI) figlio di Alessandro e fratello di Napoleone, personaggi tristemente famosi per la cruda rappresentazione che Dante ce ne dà nella sua Caina infernale: tanto odio li separò in vita quanta è la forza del gelo che li rinserra vicendevolmente. Nel terzo quarto del XII secolo furono implicati in lotte intestine alla famiglia. Perirono l'uno per mano dell'altro, a seguito dei rancori per la divisione dell'eredità paterna, ma non finì lì: Alberto uccise Orso, figlio dello zio paterno Napoleone. Cfr; M. ABATANTUONO - L. RIGHETTI, *I conti Alberti...*, cit., pp. 142-143.
- 35 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 36 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio F. La carta non si è conservata in originale, ma solo in un regesto riportato nel "Ristretto di fatti e ragioni più sostanziali giustificanti l'antico possesso dei monaci di Settimo in rapporto al loro territorio dello Stale" del monaco Prospero Campana. Il monaco, che redasse il libello nel 1759, lesse il regesto in "un libro antico segnato M.A.N dell'Archivio di Cestello, nel quale epilogati sono molti istrumenti spettanti al Monastero di Settimo, ed alle di lui pertinenze. Le informazioni riportate sono da prendersi con cautela, tanto più che si fa riferimento, come rogatorio dell'atto, al notaio Gherardus della curia del conte Ugolino. Un notatio Gherardo roga atti dei Cadolingi nel 1096 e nel 1104 ma non pare che essi avessero una cancelleria loro propria.
- 37 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 38 P. PIRILLO, *Una "drôle de guerre": Firenze e le fortificazioni campali dello Stale (Appennino tosco-emiliano, 1357-1358)*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena, Atti del convegno di studi, Siena 25-26 ottobre 1996*, Siena 1998, p. 269.
- 39 Nel 1322 tra quelle considerate strade maestre della repubblica fiorentina vi era quella "per quam itur ad Sanctum Petrum de Sieve, versus Bononiam et versus Gallianum et Sanctam Aghatam, et incipit a porta seu Burgho Sancti Laurentii"; è l'odierna statale della Futa, che attraversa e attraversava i territori dello Stale. *Statuti della Repubblica fiorentina*, cur R. CAGGESE, n.e., Firenze 1999; *I Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, p. 158.
- 40 P. PIRILLO, *Una "drôle de guerre..."*, cit., pp; 271-80.
- 41 ASF, Provvisioni, registri, 47, c; 26v. 23 agosto 1359.
- 42 P. PIRILLO, *Una "drôle de guerre..."*, cit., p. 283 n. 55, p. 284 n.61.

- 43 Le grange sono unità territoriali in cui vennero frazionati, a partire dalla fine del XIV secolo, i possedimenti dei monasteri. Gravitanti attorno ad un centro direzionale (nel caso dello Stale la chiesa di Santa Lucia) amministravano i beni monastici insistenti su un determinato territorio.
- 44 S.K. COHN jr., *Le rivolte contadine nello stato di Firenze nel primo rinascimento*, in "Studi Storici", fasc; IV (ott. Dic. 2000), pp. 1127-1132.
- 45 ISIME, *Fonti per la Storia d'Italia, Le consulte e pratiche della repubblica fiorentina (1404)*, cur. R. Ninci, Roma 1991, pp. 95-96. Lo statuto di Bruscoli del 1404 è conservato presso l'ASF, Statuti delle Comunità autonome e Soggette, n. 97.
- 46 P. PIRILLO, *I cistercensi e il comune di Firenze (secoli XIII-XIV)*, in "Studi Storici", 99 (a. 40), f. II, pp. 395-407.
- 47 Vescovi ed abati, ad esempio, erano tenuti a devolvere una parte del frutto di un anno del beneficio della collazione in parte alla sede apostolica e in parte al collegio dei cardinali. Tale tassa si chiamava "servitium commune". Oltre a ciò erano tenuti a fornire 5 *servitia minuta* ad esponenti e ufficiali della curia romana. L'importo di tali servizi era calcolato da collettori papali deputati a calcolare tale tassazione. Tale denominazione ricorre dal 1295, mentre è dal 1303 che vengono fissate le norme canoniche. Gli obblighi erano annotati in codici detti "libri obligationum", ove si scriveva il *dies promissionis*, il nome di battesimo di chi prometteva, il *beneficium collatum*, la somma promessa per il *servitium commune*. L'imposta era personale, ma è plausibile che gli interessi del monastero e quelli dell'abate sovente coincidessero. San Salvatore di Settimo risulta aver pagato negli anni 1338, 1348, 1361, 1377, 1393, 1426, 1436, 1441, 1450. *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano, 1949, pp. X-XII.
- 48 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 49 Ibidem.
- 50 A tale proposito gli statuti del 1404 di Bruscoli, comunità confinante con lo Stale, prevedevano esplicitamente il divieto del taglio e severe pene per i trasgressori. In particolare oggetto del divieto erano gli abeti, che già allora dovevano coronare le zone sommitali dei rilievi.
- 51 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio A.
- 52 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio F.
- 53 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio F.
- 54 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio F.
- 55 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio F.
- 56 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio A.
- 57 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio A.
- 58 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio A.
- 59 ASF, Diplomatico, 1091 marzo 4, Cestello, Cfr. LAMI, *Charitonis*, p. 1062.
- 60 G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali» serie III, XI/2 (1970); ID., *L'anarchia politica*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974.
- 61 ASF, Diplomatico, 1090 (1091) settembre 2, Cestello.
- 62 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio C.
- 63 G.M. Brocchi, *Descrizione della provincia del Mugello*, Firenze 1748, p. 313.
- 64 P. LINO CHINI, *Storia del Mugello*, Firenze 1875, vol. II, pp. 13-14.
- 65 G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze 1748, pp. 29-30 e 313.
- 66 *Delizie*, vol X, p. 199
- 67 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio E.
- 68 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio C.
- 69 I monaci di Settimo si procurarono diverse dichiarazioni dai parroci delle parrocchie bolognesi confinanti, come quella del 31 marzo 1685, redatta a Piano: "Testor ego Ambrosius Perattenis Parrochus S. Martini de Brusculo Bononiensis Diocesis, quod in libro eiusdem mee Parochialis ecclesiae folio 37 sequens adnotatio reperitur". Segue la trascrizione di alcuni atti contenuti nei registri parrocchiali; il 27 aprile 1669 era stato battezzato Marco figlio di "Gregorio e Caterina sua donna dal Campalorzo popolo di Santa Lucia contea dello Stale"; nell'ottobre 1670 il medesimo sacerdote aveva battezzato "Piero figlio di Gregorio e di Cattarina sua moglie della cura di S. Lucia della contea dello Stale"; il 16 febbraio 1762 Ambrogio Pierattini battezzò "infantem natum e Iosepho et Sabatela eius legitima coniuge de Lapinis cui impositum fuit nomen Dominica... de populo vel cura dive Lucie de Comitatu et Badia Ostalis. Alla pieve di San Gavino la chiesa di Santa Lucia pagava il quartesimo perché colà ricevettero il battesimo diversi nati del territorio dello Stale.
- 70 A queste accuse il monastero di Settimo cerca di controbattere anche con dichiarazioni dei sacerdoti che avevano esercitato la cura di Santa Lucia e che asserivano di esservi stati posti per mano

dell'abate: Giovanni Frati (6/12/1685), Filippo Zampogni (6/4/1685: " testimonianza " e non da altri hebbi la facoltà di esercitare il Sacramento della Penitenza e la Cura suddetta"). ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio C.

71 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio C.

72 ASF, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 521, fascio C.